

TRIMESTRALE DI CULTURA, ETICA E POLITICA PROSPETTIVA

ANNO XXVI
OTTOBRE-DICEMBRE

2017

PERSONA n. 101-102

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.P.A. - Sped. A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n. 46) - Art. 1, § 1, CNS/CBPA-SUD /CZ/42/2007 - Valida dal 19/04/2007



PROSPETTIVA CIVITAS

- Povertà educativa minorile

PROSPETTIVA ΛΟΓΟΣ

- In memoria di Charlie Gard

CONFRONTI

- Attualità e inattualità del personalismo

- Il lavoro che *non* vogliamo
- Una Prospettiva sulla Persona

PROSPETTIVA

La *meditatio mortis* nelle religioni «Ricordati che devi morire!»

Giusi Santagati

GILGAMESĖ, DOVE VAGHI?
LA VITA CHE TU CERCHI NON TROVERAI

L'EPOPEA DI GILGAMESĖ, composta in Mesopotamia circa 4500 anni fa, racconta l'audace tentativo di superare i limiti invalicabili della condizione umana definita dalla ineluttabilità della morte. Gilgameš, l'eroe che tutto ha visto, colui che ha sperimentato ogni cosa, è il re di Uruk, un despota che opprime la città con continui soprusi. Il popolo si lamenta della sua arroganza e interviene la dea Aruru che con l'argilla modella e crea Enkidu, un essere selvaggio che vive tra gli animali della foresta. Come previsto, i due si incontrano e, dopo aver lottato, diventano amici e decidono di partire per compiere imprese eroiche, raggiungono quindi la Foresta dei Cedri e ne uccidono il terrificante guardiano Humbaba.

Dopo la vittoria, la dea Ištar si invaghisce di Gilgameš e gli chiede di sposarla, ma egli rifiuta con insolenza e quando per punizione viene mandato sulla terra il Toro celeste, Enkidu riesce ad afferrarlo e Gilgameš lo uccide. Gli dèi si riuniscono per decidere chi dei due dovrà morire, il decreto condanna Enkidu che si ammala e dopo dodici giorni muore. Le parole del lamento di Gilgameš sono struggenti, egli ricorda l'amico e le imprese compiute insieme, poi per sottrarsi allo stesso destino decide di andare in cerca di Utnapištim, il superstite del diluvio, colui che si dice abbia il segreto dell'immortalità.

Il suo viaggio è segnato da numerose prove iniziatriche. Giunto alla montagna Māšu trova la porta da cui esce ogni giorno il sole. Gli uomini-scorpione che fanno da guardia, appreso il motivo del suo viaggio, lo lasciano passare, ma lo avvertono che finora nessuno è riuscito ad attraversare la fitta oscurità della montagna. Dopo un lungo cammino tra le tenebre, Gilgameš arriva in un giardino di gemme e pietre preziose dove vive la dea Siduri, le racconta la morte dell'amico e le chiede la via per raggiungere Utnapištim. Siduri cerca di spiegargli che la vita che insegue è riservata agli dèi, per gli uomini è stabilita la morte, lo esorta quindi a rinunciare al suo viaggio, a rallegrarsi del cibo, della sua donna, del bambino che tiene per mano: questo è il compito dell'umanità. Ma Gil-

gameš è determinato a proseguire e Siduri gli suggerisce di rivolgersi ad Uršanabi, il barcaiolo, e con lui attraversare il Mare della Morte fino all'Isola dei Beati, mai raggiunta prima da essere mortale.

Qui Utnapištim, dopo aver appreso stupito la sua storia, tenta di convincerlo dell'inesorabilità della morte facendogli notare che niente dura in eterno e che solo per la benevolenza degli dèi lui e la moglie, sopravvissuti al diluvio, sono stati resi immortali. Di fronte all'insistenza di Gilgameš, Utnapištim suggerisce di tentare l'ultima prova: non desistere, restare sveglio per sei giorni e sette notti, ma Gilgameš crolla dalla fatica e si addormenta subito. La moglie di Utnapištim cuoce ogni giorno un pane per il viaggio di ritorno e quando Gilgameš si sveglia e nega di aver dormito, scorge sette pani accanto a sé. Prima di ripartire, Utnapištim gli rivela il luogo in cui si trova la pianta che restituisce la giovinezza. Gilgameš scende nel profondo mare, coglie l'erba e felice riprende la via del ritorno, ma mentre si ferma a bagnarsi in una fonte d'acqua un serpente, attirato dal profumo, se ne impadronisce e muta la sua pelle. Gilgameš si sedette e pianse riconoscendo vano ogni tentativo di mutare la sua sorte. Questo viaggio, tuttavia, non è stato inutile, il livello di consapevolezza è cambiato ed egli non sarà più il tiranno di una volta.

CIFRA E PRELUDI

Nella credenza mesopotamica, la sorte dei defunti nel regno di Ereškigal è una vita umbratile, avvolta nella polvere, senza speranza, questo spiega l'ostinata ricerca di una via per sottrarsi a tale destino. Ma in altre tradizioni religiose, il morire viene considerato come una trasformazione, il defunto diviene allora un antenato o uno spirito venerato, oppure raggiunge il suo premio nel mondo degli dèi. La morte non è solo vista come il passaggio dall'essere al non essere, il trionfo del Tempo che distrugge raffigurato nel Saturno alato che con la falce miete ogni cosa. Nella morte si può scorgere anche la possibilità di una trasformazione positiva, come hanno intuito coloro che hanno posto nei sarcofagi l'immagine di Dioniso con l'uva diventata vino. La liturgia cristiana afferma



che ai fedeli la vita non è tolta ma trasformata, morte e risurrezione sono un'unità inseparabile. Le religioni sono ricche di metafore che indicano che per arrivare all'alba non c'è altra via che la notte. Tra le pieghe del tempo è custodito un seme di vita, ci si sveste allora del mondo come il bruco che lascia andare la crisalide per mutarsi in farfalla.

Per l'induismo siamo un flusso di coscienza che viene dalla soglia dell'eterno e nell'eterno ritorna. La morte non uccide ciò che noi realmente siamo ma ce lo rivela, il sé che sperimentiamo è in realtà una forma del Brahman che si manifesta in molteplici aspetti. Se l'Essere è uno, illusorio è tutto ciò che è soggetto al cambiamento. Il nostro io soffre perché pensa di essere l'onda precaria che s'infrange e sparisce, non sa di essere lo stesso mare da cui proviene. È questo l'insegnamento che Śvetaketu riceve dal padre: tu sei questo Tutto.

I fiumi, o caro, scorrono gli orientali verso oriente, gli occidentali verso occidente. Venuti dall'oceano [celeste], essi nell'oceano tornano e diventano [una sola cosa con l'] oceano. Come là giunti non si rammentano di essere questo o quest'altro fiume, proprio così o caro, le creature, che sono usci-

te dall'Essere non sanno di provenire dall'Essere. Qualunque cosa siano qui sulla terra – tigre, leone, lupo, cinghiale, verme, farfalla, tafano o zanzara – esse continuano la loro esistenza come Tat. Qualunque sia questa essenza sottile, tutto l'universo è costituito di essa. Essa è la vera realtà, essa è l'Ātman. Essa sei tu, o Śvetaketu»¹.

Viṣṇu Nārāyaṇa ("Colui che viene tra gli uomini") è raffigurato mentre dorme sulle acque primordiali disteso su Śeṣa, il serpente cosmico dalle mille teste, simbolo del tempo infinito. Quando Viṣṇu emerge dal sonno, nasce dall'ombelico un loto dal quale sorge Brahmā che crea l'universo. Al termine delle quattro età di un giorno di Brahmā, l'universo progressivamente corrotto e ormai in declino si dissolve nel sonno del dio per poi essere ricreato nuovamente al suo risveglio. Un mito dei Purāṇa racconta che Viṣṇu induce Indra, il re degli dèi, ad essere più umile mostrandogli migliaia di formiche in cui migliaia di volte si è reincarnato in migliaia di mondi. Infiniti universi continuamente nascono e periscono, si aprono e si chiudono come petali di loto che galleggiano sulle acque di Viṣṇu.

La Bhagavadgītā insegna che Viṣṇu, disceso sulla



Immagine 13: Saturnino Gatti, *Adorazione dei pastori*, Coppito (AQ), chiesa di San Pietro

1. AA. VV., «Chāndogya Upaniṣad», in *Upaniṣad vediche*, a cura di Carlo Della Casa, Tea, Milano 1988, p. 93.

terra sotto forma di Kṛṣṇa, rivela ad Arjuna che la morte non esiste, è solo un cambiamento di abito, nessuno uccide né può essere ucciso: «A quel modo che un uomo abbandona i suoi vecchi vestimenti e ne prende di nuovi, così il sé abitante nel corpo abbandona i suoi vecchi corpi e ne prende di nuovi» (II,22)². Gli esseri si reincarnano in vite successive secondo il proprio karma, la legge di causa ed effetto che lega il soggetto alle conseguenze delle azioni, da questo ciclo di rinascite si può sfuggire raggiungendo mokṣa, la liberazione dai nodi del saṃsāra, lo stato della conoscenza del Sé al di là dell'essere e del non-essere.

L'eterno movimento dell'universo è rappresentato come danza del dio Śiva che crea e distrugge, provoca morte e poi rinascita in un ritmo infinito. Con la mano destra Śiva Naṭarāja ("Signore della danza") batte un tamburo a forma di clessidra creando l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra. Mentre Śiva scandisce il tempo, il velo di māyā ricopre l'eterno proiettando le forme illusorie nel mondo della rappresentazione. Ma dalla danza che risveglia la vita, scaturisce anche la scintilla che la distruggerà, è la fiamma che Śiva regge nella mano sinistra, la conoscenza spirituale che brucia l'apparenza. La distruzione estingue la relatività fenomenica, è sempre e soltanto dissoluzione del transitorio. La posizione delle due mani che reggono il tamburo e la fiamma mostra il perfetto equilibrio tra la vita e la morte. Śiva è quieto in mezzo al vortice di creazione e distruzione, mentre danza riconcilia nell'unità le forze opposte che altro non sono che un processo di trasformazione. L'opera salvifica di Śiva impedisce alla vitalità della creazione di fissarsi nell'immobilità, di esaurirsi richiudendosi in sé stessa, ciò che viene dissolto è un universo che deve essere rigenerato. Il piede destro calpesta un demone chiamato "oblio", simbolo dell'ignoranza che spinge verso le rinascite. Il piede sinistro sollevato è simbolo della liberazione dall'esistenza contingente. Questa dinamica di vita e morte si ripeterà sino al riconoscimento della propria identità con Śiva, allora l'io confluirà nella Coscienza divina.

Il buddhismo insegna che radice della sofferenza è l'impermanenza di ogni cosa, ciò che nasce svanisce. La via del superamento è prendere rifugio nell'Incondizionato, seguire il sentiero che conduce dove non c'è nascita né morte. L'individuo è un insieme di elementi che con la morte si separano, il suo karma rinasce poi in un nuovo essere. Nella raffigurazione della ruota del divenire che decora l'ingresso dei templi tibetani sono illustrati i cicli della rinascita. La ruota è sorretta

da Yama, il signore della morte, al centro della ruota vi sono tre animali che rappresentano le forze che perpetuano la rinascita: il maiale simbolo di ignoranza, il gallo simbolo di attaccamento e il serpente simbolo di avversione. Nel cerchio successivo si trova il sentiero nero della discesa e il sentiero bianco dell'ascesa. I sei settori raffigurano i loka, regni nei quali è possibile rinascere: il regno degli dèi, dei titani, degli esseri umani, degli animali, degli spiriti affamati, degli esseri infernali. Sul bordo sono rappresentati i simboli delle dodici cause interdipendenti che spiegano il processo karmico. Gli dèi non possono liberarci, sono anch'essi soggetti al saṃsāra, non hanno ancora abbandonato la ruota della morte e della rinascita. Fuori dalla ruota, fuori dalla condizione del mondo, c'è il Buddha che ha spezzato la catena delle reincarnazioni e indica il nirvāṇa.

L'ideale del monaco theravāda è raggiungere questo nirvāṇa, la cessazione del dolore, dell'avidità e dell'odio. Nel buddhismo mahāyāna prevale l'ideale del bodhisattva, l'illuminato che può accedere al nirvāṇa, ma vi rinuncia per restare nel mondo delle esistenze finché c'è un dolore da sanare. Come la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua, egli diviene fonte di vita per tutti e promette:

Possa io essere e medico e infermiere finché la malattia non torni più. Possa io allontanare la pena della fame e della sete con piogge di cibo e bevande. Possa diventare io bevanda e cibo negli eoni intermedi di carestia. Possa io essere un tesoro inesauribile per gli esseri impoveriti³.

Non si preoccupa più dell'estinzione del proprio soffrire, ma di attraversare l'infelicità altrui riversando i frutti del proprio karma a beneficio di tutti gli esseri:

Finché lo spazio dura e finché il mondo dura, possa io durare e distruggere le sofferenze del mondo. Qualsiasi sofferenza sia in serbo per il mondo, possa ognuna maturare in me. Possa il mondo trovare felicità per tutti gli atti puri del bodhisattva⁴.

IL CONFINE COME ORIZZONTE: L'ARS MORIENDI

Questo breve tentativo di intravedere il senso della morte che ci offrono alcune esperienze religiose ci porta ad interrogarci su come vivere il rapporto per-

2. AA. VV., *Bhagavadgītā. Il canto del beato*, a cura di Raniero Gnoli, Rizzoli, Milano 1987, p. 55.

Bodhicaryāvatāra III, trad. it. di Cristina Pecchia, Ubaldini, Roma 1998, p. 58.

4. *Ivi*, pp. 55-56, 154.

3. Śāntideva,



sonale con la morte. È nel confronto con questa domanda che si condensa tutto il cammino di una vita e viene fuori quella sapienza del cuore che fa oltrepassare l'orlo del mero esistere. Come la nostra cultura può trasmettere l'*ars moriendi*, come può un padre insegnare al proprio figlio questa sapienza? Se le parole usate riguardano in gran parte l'avere, se ci insegua l'immagine di una vita ridotta a vendere e a comprare, se preoccupazione fondamentale è la crescita del Pil, sarà complicato e incomprensibile.

Per digerire la morte, bisogna masticare la vita, perciò bisogna capovolgere la domanda e chiederci: «c'è una vita prima della morte?». La vita ha un senso che solo uno sguardo capace di stupore può cogliere, ma noi sciupiamo tanti giorni a causa della distrazione. Gianni Rodari descrive così la vita sprecata: «alcuni buttano la castagna e mangiano il riccio, buttano i pinoli e mangiano la pigna, mangiano la stagnola e buttano il cioccolato» (*I bravi signori*). La tradizione mistica dei Chassidim insegna:

Se un uomo ha osservato tutta la dottrina e ogni precetto, ma non ha avuto diletto e ardore, quando muore e va nell'aldilà, si aprono per lui le porte del paradiso, ma non avendo egli gustato le delizie del mondo, non gusta nemmeno le delizie del paradiso⁵.

E il Talmud palestinese afferma: «Nel futuro escatologico l'uomo dovrà rendere conto di tutto ciò in cui il suo occhio ha trovato piacere e di cui tuttavia egli non ha goduto»⁶.

Prepararsi alla morte significa vivere con più intensità il contatto con la vita, accogliere il caldo, il freddo, il riso, le lacrime, il dubbio, la speranza. Imparare a morire non è solo cercare di abituarsi all'idea della inevitabilità della morte, ma viverne consapevolmente le numerose anticipazioni che ci vengono incontro. Durante la vita viviamo diverse morti, perdite, lontananze, cambiamenti più o meno consistenti. La percezione del distacco, la libertà dalle proprie difese, la ricerca della sobrietà, l'ascolto reciproco, l'incontro col nuovo, l'apertura al mistero, sono esperienze che preparano ad accogliere la trasformazione ultima. È la non resistenza all'impermanenza, il lasciar andare, non trattenere, che porta ad una minore resistenza

all'idea della morte.

Costante è la sua presenza nella vita e l'inquietante dolore rimane. Le religioni non spiegano perché, ma suggeriscono una possibilità: trasformare il male in un bene ancora più grande. Spesso non siamo capaci di far nascere qualcosa dal nostro dolore, ma se proviamo a non sentire la differenza tra la sofferenza nostra e quella degli altri perché siamo fili interdipendenti della trama della vita come insegna il buddhismo, se proviamo a vedere il nostro sé in ogni essere perché siamo parte dell'Uno come insegna l'induismo, se diventiamo pane spezzato nella comunione con tutti come insegnano i cristiani, allora questo dolore può generare vita. Se ci chiudiamo sperimentiamo la morte poiché morire non è cessare di vivere, ma cessare di vivere nell'amore. Se l'io transitorio condizionato dal tempo, dal ruolo, dalle abitudini vuole conservarsi trova la morte come la goccia che evapora quando si separa dall'oceano. Se accetta di perdersi ritrova la vita, con la morte dell'ego realizza la pienezza del Sé.

«Tu dici: dal tempo trasportati all'eternità! Ma c'è, tra tempo ed eternità, diversità?»⁷. Superare i confini dell'io nella sessualità, nel prendersi cura, nella ricerca dell'Unico, è iniziare a conoscere qui e ora l'eternità. La si può sperimentare perché non è qualcosa dopo il tempo o fuori di esso, ma uno sguardo diverso sulla realtà: «il Regno di Dio è dentro di voi», dice Gesù di Nazareth, «il samsāra è il nirvāna», dice il bodhisattva. L'eternità è racchiusa in questo momento: «poiché l'istante in cui Dio creò il primo uomo, l'istante in cui l'ultimo uomo perirà e quello in cui ora io vi parlo, sono identici in Dio: in lui non c'è che un unico istante»⁸. Allora sarà possibile portare a compimento il viaggio iniziatico di Gilgamesh raggiungendo una diversa conclusione: aprirsi alla morte, attraversare l'ultimo varco, coprire la distanza della separazione. Nella Tomba del Tuffatore di Paestum, gli etruschi l'hanno raffigurata come il salto del nuotatore. Un giovane atleta è dipinto nel momento della sua morte mentre si tuffa nel mare. In fondo al mistero dell'abisso speriamo di ritrovare quell'integrazione originaria nell'Uno in cui già ora entriamo intuitivamente quando, liberi da ombre e ansia, riconciliamo il passato e il futuro nella pienezza del tempo che è adesso. Dentro il corso della ruota, fermi nel presente eterno.

5. Martin Buber, *Confessioni estatiche*, Adelphi, Milano 2010, p. 227. *I nostri maestri insegnavano*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 204. Fozzer e Marco Vannini, San Paolo, Milano 2004, p. 139.

6. Jacob Petuchowski, «Qidduschin IV,12», in *I nostri maestri insegnavano*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 204. *Il pellegrino cherubico I*, a cura di Giovanna Fozzer e Marco Vannini, San Paolo, Milano 2004, p. 139.

8. Meister Eckhart, *Il Natale dell'anima*, a cura di Giuseppe Faggin, La Locusta, Vicenza 1992, p. 86.